

Un cibo davvero divino (SS. Corpo e Sangue di Cristo)

Parlando nella sinagoga di Cafarnao, dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù spiega il senso profondo di quel miracolo: non è un qualcosa che riguarda la “pancia” e lo “stomaco”, ma è qualcosa che ha a che fare con “l’anima” e il “cuore”. La gente infatti ha subito frainteso, precipitandosi da Gesù per incoronarlo loro re, così da mettersi al riparo da qualsiasi possibile carestia o crisi economica.

Se gli occhi della gente sono ancora fissati su quel pane miracoloso e sovrabbondante distribuito loro da Gesù, questi li esorta a fare un salto, a passare dal materiale allo spirituale, dal segno visibile alla realtà invisibile misteriosamente significata da quel segno. È un invito a convertire lo sguardo, per passare dal pane al donatore di quel pane: *«Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo»* (Gv 6,51). In queste parole c’è la sintesi della rivelazione di Gesù sul mistero eucaristico.

Gesù si presenta come “il pane vivo disceso dal cielo”. È un’evidente allusione alla “manna”, quel cibo miracoloso per mezzo del quale Dio ha nutrito quotidianamente il popolo d’Israele nel cammino di attraversamento del deserto. Un cammino che durerà quarant’anni, ossia un’intera generazione, un’intera vita. Giorno dopo giorno, Dio faceva scendere dal cielo quella misteriosa cosa minuta e granulosa che, raccolta dal popolo, diventava materiale per farne squisite focacce. Un nutrimento “celeste” che aveva lo scopo di mantenere in vita il popolo in un luogo dove era umanamente impossibile sopravvivere.

C’è però una differenza qualitativa enorme tra la manna il cibo offerto da Gesù: *«Questo è il pane disceso dal cielo, non è come quello che mangiarono i vostri padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno»* (Gv 6,58). Il cibo offerto da Gesù non ha il potere di allungare la vita terrena - come faceva la manna - ma di comunicare la vita eterna. Questo non vuol dire che chi si nutre del corpo e sangue di Cristo viene esentato dall’esperienza della morte fisica, come una sorta di “manna rinforzata”, capace di allungare la vita umana fino all’infinito.

Niente di tutto questo. Il comunicare la vita eterna non significa non morire più, ma entrare in comunione con Dio, condividendo la pienezza della sua vita divina. Il mistero dell’eucaristia deve essere visto in stretto collegamento con quello dell’incarnazione di Dio e del mistero pasquale di Gesù. Il Figlio di Dio infatti si fa uomo per rivelarci e comunicarci l’infinito amore che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, da sempre condividono e si scambiano vicendevolmente (c’è perciò un evidente legame tra la solennità odierna e quella di domenica scorsa, della Santissima Trinità).

Gesù ha offerto a noi quell’infinito amore sulla croce, donandoci la totalità della sua persona divina: anima e corpo. Sacrificio/offerta che egli aveva prefigurato qualche giorno prima, celebrando l’ultima cena con i suoi discepoli. Proprio quella sera Gesù “inventa” il sacramento del suo corpo e del suo sangue, il “santo” mezzo attraverso cui “trasmettere” la vita divina a tutte le generazioni. Infatti, chi mangia la carne e beve il sangue di Gesù, entra in “comunione” con la sua stessa persona divina, superando le barriere dello spazio e del tempo ed entrando nella dimensione eterna di Dio: *«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me io in lui»* (Gv 6,56).

Dopo aver fatto la comunione succedono due cose: una naturale e una soprannaturale. La prima è che la materia dell’ostia diventa nostro cibo materiale (un cibo, in verità, davvero poco sostanzioso), cioè viene assimilata dal mio corpo, trasformandosi in me, in Raffaele. Contemporaneamente a questa prima assimilazione naturale ne avviene un’altra soprannaturale. Alimentandoci spiritualmente del corpo e sangue di Cristo, egli ci assimila a lui, rendendoci partecipi della sua vita divina. Ci dona così i suoi pensieri e i suoi sentimenti, quell’amore infinito capace di lenire qualsiasi ferita presente nel nostro cuore e di trasformarci, a nostra volta, in “guaritori” delle ferite altrui, proprio come Gesù.

Uniti intimamente a Gesù veniamo progressivamente “divinizzati”, trasformandoci spiritualmente in lui, diventando così davvero “cristiani”. Gesù lo aveva profetizzato già quel giorno nella sinagoga di Cafarnao: *«Colui che mangia me vivrà per me»* (Gv 6,57).